

## 22) Il bisogno dell'altro: un dono!

La Regola ci educa ad accogliere il bisogno dell'altro come un dono.

Abbiamo visto, per esempio, che quando i fratelli malati diventano troppo esigenti, se non se ne rendono conto, «bisogna sopportarli con grande pazienza, poiché per mezzo loro si acquista un merito più grande» (RB 36,5). «Un merito più grande» significa che si riceve ancora di più, che ci si guadagna. Si dovrebbe gioirne, rendere grazie a Dio.

Nel capitolo 53 della Regola, si legge che l'accoglienza degli ospiti è accompagnata da segni di festa: tutti si affrettano ad accoglierli, si interrompe il digiuno, ecc. Perché è Cristo che arriva. Per questo motivo, nel capitolo 66, il portinaio del monastero è invitato a rispondere *Deo gratias* a chi bussa alla porta o al povero che chiama. L'azione di grazie, in questo caso, precede persino l'accoglienza, tanto si è sicuri che in ogni pellegrino e in ogni povero si nasconde il Signore Gesù. Poi il portinaio, «con tutta la delicatezza che ispira il timore di Dio [cioè la coscienza che Dio è presente] si affretterà [*festinanter*] a rispondere [ecco la responsabilità di cui parlavo a proposito del Samaritano] con ardente carità» (66,4). L'accoglienza è una festa ardente d'amore, e la ragione è sempre ed essenzialmente la presenza di Cristo, la sua venuta in mezzo a noi.

Vediamo allora che la peggiore delle tentazioni nell'accoglienza e nella cura del prossimo è quella del lamento, del vivere questa realtà come un fastidio, come un disturbo, quindi senza azione di grazie. E questo è per san Benedetto innanzitutto una mancanza di fede, piuttosto che una mancanza di generosità o di gentilezza. Ci manca la fede nella presenza reale di Cristo là dove il prossimo domanda il nostro amore. Così siamo come bloccati negli aspetti faticosi del servizio, ci lamentiamo, cerchiamo di evitarlo, di fuggire, di avere qualcosa di meno ingrato da fare, come il sacerdote e il levita della parabola del buon Samaritano.

Per vivere la carità, per amare con azione di grazie, dobbiamo allora domandare la fede, la fede in Gesù Cristo presente e vivo in mezzo a noi. Cristo si manifesta sempre, nella fede, a coloro che acconsentono ad amarlo nella carità verso il prossimo che ha bisogno del nostro amore.

Quando Cristo e san Benedetto ci chiedono di diventare il prossimo dei nostri fratelli, e soprattutto di coloro che soffrono, è all'amore che ci invitano, e a un amore che, nella fede, sa di essere più grande della sofferenza.

San Benedetto ci offre una bella sintesi dell'esigenza e della natura incarnata dell'amore verso il prossimo in una frase del capitolo 72 sul buon zelo dei monaci: «sopportino con grandissima pazienza le proprie infermità sia fisiche che morali» (v. 5). E ci chiede di praticarlo «*ferventissimo amore* – con la più ardente carità», come tutte le indicazioni di questo capitolo 72 (v. 3).

Che questa domanda di sopportarci l'un l'altro con pazienza in tutte le nostre infermità rifletta, nello spirito di san Benedetto, la parabola del buon Samaritano, lo si intuisce forse dal finale di questo capitolo, là dove sembra far eco alla domanda posta dal dottore della Legge a Gesù: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25). San Benedetto scrive: «Non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna!» (RB 72,11-12).

San Benedetto, come Gesù, risponde che alla vita eterna, più che guadagnarla con i nostri meriti, siamo condotti da Cristo, a condizione di aderire al suo amore nel rapporto con gli altri.

«Sopportino con grandissima pazienza le proprie infermità sia fisiche che morali». «Sopportare» traduce qui il verbo latino *tolerare*. È un verbo che significa portare, sopportare, soffrire. Nell'uso attuale, quando si parla di sopportare o tollerare, lo si dice con un'idea, con una connotazione di indifferenza. Sopportare, tollerare ciò che nell'altro ci dà fastidio significa far finta di niente, prendere una distanza psicologica, non prendersela troppo. Mentre per Benedetto «sopportare» significa davvero prendere su di sé, implicarsi nella sofferenza dell'altro, portare realmente il peso gli uni degli altri. È una reale compassione, un reale «soffrire con». Ciò viene espresso anche nell'invito di san Benedetto alla pazienza: «*patientissime tolerant* – sopportino con grandissima pazienza».

Così l'amore, in quanto compassione paziente, non è senza sofferenza. Ma, in quanto amore, è sempre più grande della sofferenza. Esso viene prima, e avrà l'ultima parola. La sofferenza senza amore è la morte dell'anima, la dannazione. La sofferenza senza amore è assurda. È il punto culminante della grande tentazione e della prova interiore del Curato di campagna di Bernanos: quella di una sofferenza senza amore che, alla fine, non percepisce più se stessa:

«Mi sforzo di pensare ad angosce simili alla mia. Non provo nessuna compassione per quegli sconosciuti. La mia solitudine è perfetta, ed io la odio. Nessuna pietà per me stesso.

Se non dovessi più amare!

[...] Che cosa non darei per soffrire! Anche il dolore mi si rifiuta: il più abituale, il più umile, quello del mio stomaco. Mi sento orribilmente bene.

Non ho paura della morte, essa m'è indifferente quanto la vita: e questa è una cosa che non si può esprimere.

Mi sembra d'aver ricompiuto controcorrente tutto il cammino che ho percorso da quando Dio m'ha tratto dal nulla. Dapprima sono stato soltanto questa scintilla, questo granellino di polvere rosseggiante della divina carità. Non sono di nuovo altro che questo, nella Notte insondabile. Ma il grano di polvere non rosseggia quasi più, sta per spegnersi» (Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Garzanti, Milano 1987, pp. 108-109).

Questa separazione della sofferenza e dell'amore, è il peccato nel quale si rinchiodava il cuore della contessa dello stesso romanzo, e che avvelenava tutte le sue relazioni. Ella si era rifugiata nella sofferenza, quella della morte di suo figlio in tenera età, fino a diventare insensibile all'amore. Perché l'amore ci fa sentire la sofferenza. A volte è per questa ragione che, in alcune relazioni, si diventa insensibili alla sofferenza soffocando l'amore. Si ha bisogno di odiare la persona amata che fa soffrire per non soffrire più.

Gesù non ha allontanato la sofferenza da sé, perché non voleva, non poteva separarsi dall'amore. Ha sofferto sino alla fine perché ha amato sino alla fine.

Per questo, ogni sofferenza vissuta in Cristo è divenuta pasquale: un passaggio attraverso il quale il dolore passa alla gioia della sua vittoria. Ogni sofferenza, in Cristo, può diventare dolore del parto.